



Roberto Bracco

*All'Ombra
del Melo*

Indice:

Ai lettori

Introduzione

L'Inizio del Cantico

I simboli della Sposa

La bellezza ideale della Sposa nel Cantico

La bellezza soprannaturale dello Sposo

I simboli nello Sposo

Conclusione

Ai lettori.

Questo studio sul "Cantico dei Cantici" non pretende di essere un commentario delle meravigliose pagine del poema di Salomone e tanto meno una analisi esegetica del libro definito tra i più ermetici della scrittura; si presenta soltanto come il risultato di una ricerca affettuosa del bello e del buono che si trova abbondantemente profuso fra le righe di questo libro tanto discusso e tanto vivacemente attaccato dalle più diverse posizioni. Il "bello ed il buono" posto in evidenza nelle pagine che seguono può essere considerato un semplice "campione" del tesoro di sapienza contenuto nel Cantico dei Cantici, perciò esso più che soddisfare pienamente i lettori, potrà servire per incoraggiarli a cercare personalmente, ma nella presenza dello Spirito Santo, le "perle preziose", così sono state definite da un dotto cristiano orientale le verità contenute nel Cantico, sparse in tutte le pagine del libro.

Introduzione

Il Cantico dei Cantici è un libro allegorico: due figure giganteggiano sullo sfondo dei suoi cento motivi tutti poetici e tutti tipologici e queste due figure sono quelle dello Sposo e della Sposa. È inutile ricordare le diverse e contrastanti interpretazioni che si sono volute dare al libro e particolarmente alle sue figure centrali, perché noi partiamo da un principio pacificamente accettato da una forte corrente cristiana, quello che stabilisce che il Cantico dei Cantici vuole essere l'esaltazione, ma anche la descrizione dei rapporti fra il cielo e la terra e più particolarmente fra Cristo e la chiesa.

Lo sposo è Salomone, il Principe della pace, come può essere interpretato poeticamente il Suo nome, e la sposa è la Sunnamita cioè colei che ha trovato pace. Non ci sono difficoltà ad accettare la conclusione che il "Principe della pace" ci presenta in figura Cristo, Sposo divino della Chiesa come non ci sono difficoltà nell'accettare che "colei che ha trovato pace" non è altro che la figura perfetta della sposa che "ha trovato" e "preso" lo stesso nome dello Sposo; e questa sposa non può essere altri che la chiesa. Stabilita questa base interpretativa ci accorgiamo che il Cantico dei Cantici tesse le sue trame e svolge i suoi temi, se non in maniera totalmente accessibile e comprensibile, almeno in modo da essere seguito da ogni coscienzioso lettore della Scrittura.

La qualifica di ermetismo cade, se non nella totalità (perché ogni libro della bibbia ha pagine o righe ermetiche) almeno nella particolarità attribuita al Cantico dei Cantici.

La sublime poesia di questo libro si trasforma in una leggiadra cornice dell'amore di Cristo e gli accenti patetici e sentimentali che vibrano nelle sue righe diventano altrettante note di una melodia mistica che riesce a interpretare fedelmente i palpiti divini che rappresentano ritmo e il tono del cuore del Salvatore, sposo celeste della chiesa.

Ovviamente, la premessa costituisce la base fondamentale di ogni pagina di questo modesto scritto che in tutta ad esaminare la personalità di Cristo, Sposo della chiesa e la personalità della chiesa, sposa di Cristo, e ha penetrare, almeno fino ai confini accordati alle limitatissima capacità dell'autore, la sublimazione delle relazioni fra il Redentore divino e la casta fanciulla che è divenuta la sua sposa.

Capitolo 1

L'INIZIO DEL CANTICO

Il Cantico dei Cantici di Salomone.

Mi baci egli dei baci della sua bocca, poiché le tue carezze sono migliori del vino. I tuoi profumi hanno un odore soave; il tuo nome è un profumo che si spande; perciò ti amano le fanciulle!

Attirami a te! Noi ti correremo dietro! Il re mi ha condotta nei suoi appartamenti; noi gioiremo, ci rallegreremo a motivo di te; noi celebriamo le tue carezze più del vino! A ragione sei amato!

Sono scura ma bella, o figlie di Gerusalemme, come le tende di Chedar, come i padiglioni di Salomone.

Non guardate se sono scura; è il sole che mi ha abbronzata; i figli di mia madre si sono adirati contro di me; mi hanno fatta guardiana delle vigne, ma io, la mia vigna, non l'ho custodita.

O tu che il mio cuore ama, dimmi dove conduci a pascolare il tuo gregge, e dove lo fai riposare sul mezzogiorno. Infatti, perché sarei io come una donna sperduta, presso le greggi dei tuoi compagni?

(Cantico dei Cantici 1:1-8)

Il Cantico di Salomone incomincia con una invocazione della Sunnamita! Non è Salomone che eleva le prime parole, ma è la sposa che lo anticipa e che esprime gli accenti poetici del suo cuore.

Può sembrare strano che l'autore del Cantico, cioè Colui al quale il Cantico stesso si intitola, ceda la penna o la parola a colei che gli è subordinata; ma se riflettiamo profondamente alla luce dello Spirito, dobbiamo concludere che non poteva esserci principio più logico di quello che troviamo nel dolce poema. Il libro è un ricamo di preghiere, di suppliche ed è traboccante di accenti di lode e di gloria che si intrecciano in cento motivi estetici, ed ovviamente la prima richiesta non poteva non essere formulata dalla chiesa, come la prima espressione di lode non poteva non essere elevata dalla sposa. In seguito, anche lo Sposo loderà la sposa e volgerà appelli appassionati al suo cuore, ma lode e richieste possono venire soltanto dopo l'incontro con lo sposo, perché è Cristo e soltanto Cristo che può elevare la Chiesa ad un livello di bellezza e di gloria da renderla degna della lode del cielo. Lo Sposo deve essere esaltato e glorificato prima della sposa, perché, lo Sposo può dare più e prima di quanto la sposa possa dare, e quello che la sposa può dare allo Sposo può

darlo soltanto "dopo" averlo ricevuto da Lui, e perciò è naturale che la prima voce nel Cantico sia quella della chiesa che glorifica lo Sposo e che invoca lo Sposo.

Da queste prime parole appare chiara, precisa la lezione spirituale: la chiesa non può aspettarsi che Cristo parli, che Cristo la esalti, che Cristo volga appelli affettuosi verso lei se prima non viene elevata dalla terra verso il Cielo voce di lode e di invocazione. E' la sposa che deve prima esaltare lo Sposo, che deve prima invocare le benedizioni dello Sposo.

Mi baci Egli! ...

La chiesa chiede e deve chiedere amore: l'amore di Cristo. E' la chiesa che chiede. Quando parliamo della chiesa, parliamo di quel popolo che è stato separato dal mondo e dal peccato, che è stato comprato dall'amore di Cristo e che quindi conosce bene quello che chiede, perché già l'ha ottenuto e l'ha goduto nell'opera della grazia divina.

La chiesa vuole stare fra le braccia di Cristo, sul petto di Cristo, e vuole che le labbra ardenti dello Sposo si posino appassionatamente sulle sue labbra. Non ci vuole molta immaginazione per comprendere la richiesta della chiesa, che desidera semplicemente, essere separata dal mondo e da qualsiasi altra realtà della vita estranea all'amore dello Sposo, per potersi soltanto inebriare della più intima comunione con Colui che è l'Amato.

Le braccia di Cristo separano dal mondo, le carezze di Cristo largiscono le dolcezze dell'intimità, i baci di Cristo danno il fuoco del Suo amore, cioè il calore vibrante, potente della Sua grazia. E la chiesa chiede e chiede perché vuole Lui; non può trovare gioia nel "vino", cioè nelle gioie inebrianti ma effimere e peccaminose del mondo; non può sentirsi felice con altre compagnie, anzi vuole solitudine, solitudine ed intimità, ma con lo Sposo.

Una chiesa rnon danizzata è una sposa indifferente... Cristo non è realmente desiderato, sinceramente invocato, perché le compagnie terrene e le realtà terrene occupano il posto dell'amore caldo, intimo, fecondo.

Mi baci Egli dei "suoi" baci! Quei baci che sono come "suggelli" e lasciano sempre il segno dell'amore... E' una visione sublime quella di una chiesa stretta da un amplesso appassionato fra le braccia di Cristo; di una chiesa baciata lungamente, profondamente dalle "Sue labbra". La chiesa della Pentecoste, per esempio, con l'evidenza del suo battesimo di fuoco, con la sua calda fedeltà, col suo travolgente amore; una chiesa tutta estasi, tutta fraternità, tutto zelo: baci, baci, baci che fanno della chiesa una sposa palpitante, un popolo che veramente è trasportato nelle sfere celesti per vivere nell'intimità di una relazione che lo lega a Cristo in un medesimo Spirito, in uno stesso amore.

La chiesa, la vera chiesa, memore del bacio del perdono che si è posato sopra lei quando ancora giaceva nel fango e nel sangue come una donna abbandonata, memore del bacio della giustificazione, dell'adozione, della rigenerazione, non può volere altri baci, non può chiedere altri baci oltre quelli della bocca di Cristo. Ella sa che altri le offrono baci ed amori, ma sa anche che tutti i baci che non sono della bocca dello Sposo, sono baci di peccato; sono baci che la perdono e che non possono d'altronde scendere profondamente nel suo cuore e riscaldarla.

Una chiesa sviata può anche accettare, forse volere, baci contaminati, ma una sposa fedele non può tradire quel sentimento di pudore che la preserva pura per lo Sposo. "Io vi ho sposati ad un marito per presentare una casta vergine a Cristo...", scriveva Paolo alla "chiesa" di Corinto e con queste parole affermava che la chiesa deve essere "una casta vergine" allo Sposo, pronta a donarsi a Lui, ma soltanto a Lui e pronta a ricevere da Lui l'abbraccio, le carezze ed i baci.

"Povera chiesa che nell'indifferenza e nello sviamento ti offri o ti lasci conquistare da amanti occasionali che ti contaminano con abbracci che sono insana passione o con baci che sono, vizio turpe, non ti accorgi del tradimento che consumi e del tesoro inestimabile del quale fai folle sacrificio?"

Questo è quanto si può dire di una sposa che accetta o sollecita connubi terreni e mondani e che cerca la propria gioia e la propria felicità fuori delle realtà celesti dell'amore di Cristo.

La vita solitaria dell'amore divino attira soltanto una sposa calda, affettuosa, ma si trasforma in una condizione insostenibile per una chiesa tiepida e indifferente.

Quest'ultima non può rinunciare al bacio della gloria terrena o alla carezza del piacere mondano e, soprattutto, non può abbandonare la compagnia chiassosa dei più diversi elementi della vita contingente che la sollazzano e la stordiscono.

"Mi baci Egli dei baci della sua bocca"! continua a ripetere la sposa, la chiesa, possiamo aggiungere la "Vera Chiesa"; continua a ripetere attraverso i secoli, attraverso gli spazi; il tempo ed i confini non mutano le relazioni fra Cristo ed il

Suo popolo le quali rimangono sempre, almeno per quel "piccolo rimanente", per coloro che sono "Suoi" sul livello di un purissimo amore, tanto mistico, quanto pratico, concreto, per legare gli spiriti dei redenti al Redentore e manifestare attraverso la vita dei salvati il Salvatore benedetto in eterno.

Il poema dell'amore incomincia quindi con una calda invocazione che si smorza dolcemente in una profonda espressione di lode; quando questo poema è stato interpretato per la prima volta, e ciò è avvenuto, come abbiamo detto, ai giorni della Pentecoste, è stato interpretato fedelmente: la chiesa ha invocato lo Sposo; ha chiesto i baci e le carezze che valevano tutto, tutto per lei.

I discepoli dell'alto solaio, nell'attesa di essere introdotti nel nido dell'amore, avevano abbandonato ogni cosa: casa, famiglia, lavoro, piaceri, gioie, tutto, tutto era stato abbandonato... per i baci della "Sua" bocca e questo perché essi erano giunti a quella condizione di passionalità mistica che offre la visione chiara del valore dell'amore di Cristo. I "Suoi" amori "valgono" più di ogni altra cosa; la conclusione della chiesa è sempre una, è solo una!

Ricordiamoci dunque che il Cantico dell'amore non può incominciare diversamente: la sposa che invoca lo Sposo, la sposa che loda lo Sposo; questo proemio stabilisce il fondamento delle purissime relazioni fra Cristo e la chiesa e tra la chiesa e Cristo, Signore di gloria, Sposo d'amore. Ricordiamoci anche che invocazione e lode hanno un motivo dominante e questo è l'amore: la relazione fra la chiesa e Cristo, fra Cristo e la chiesa è soltanto una relazione di amore e di amore spinto fino ai limiti più alti della passione mistica e dell'offerta generosa.

La chiesa cristiana è stata "chiamata ad una vocazione celeste" che trova l'esemplificazione più perfetta nel matrimonio idealizzato fino alla esaltazione; tutto in questa vocazione è amore e tutto da questa vocazione deve uscire con l'impronta inconfondibile dell'amore,

La sposa che invoca l'amplesso, i baci, le carezze... per potere offrire il calore, il profumo, la bellezza... ; la sposa che chiede di essere "tirata" per potere "correre" dietro lo Sposo non è altri che la chiesa cristiana nell'assolvimento fedele del compito coniugale che le deriva dalla sua vocazione.

Soltanto coscienze illuminate dallo Spirito Santo e cuori infiammati dal calore dell'amore divino possono far uscire la vita ecclesiastica o religiosa dagli aridi confini del formalismo e della liturgia, per spingerla verso quelle sfere serene dell'estasi e della gloria dove la vita cristiana cessa di essere pratica meccanica ed arida di elementi etici o culturali, per trasformarsi in palpito, invocazione, sospiro, passione... e poi servizio vero, santità profonda, consacrazione totale.

Amore, amore, amore: ecco l'alimento che lega la sposa allo Sposo e che rivela ed offre lo Sposo divino alla Sua chiesa casta e fedele.

Capitolo 2

I Simboli della sposa.

Io sono la rosa di Saron, il giglio delle valli. Quale un giglio tra le spine, tale è l'amica mia tra le fanciulle. Qual è un melo tra gli alberi del bosco, tal è l'amico mio fra i giovani. Io desidero sedermi alla sua ombra, il suo frutto è dolce al mio palato. Egli mi ha condotta nella casa del convito, l'insegna che stende su di me è amore.

Tu mi hai rapito il cuore, o mia sorella, o sposa mia! Tu mi hai rapito il cuore con uno solo dei tuoi sguardi, con uno solo dei monili del tuo collo. Quanto sono dolci le tue carezze, o mia sorella, o sposa mia! Come le tue carezze sono migliori del vino, come l'odore dei tuoi profumi è più soave di tutti gli aromi! Sposa mia, le tue labbra stillano miele, miele e latte sono sotto la tua lingua; l'odore delle tue vesti è come l'odore del Libano.

O mia sorella, o sposa mia, tu sei un giardino serrato, una sorgente chiusa, una fonte sigillata.

I tuoi germogli sono un giardino di melagrani e d'alberi di frutti deliziosi, di piante di cipro e di nardo; di nardo e di croco, di canna odorosa e di cinnamomo, e di ogni albero da incenso; di mirra e d'aloè, e di ogni più squisito aroma.

Tu sei una fontana di giardino, una sorgente d'acqua viva, un ruscello che scende giù dal Libano. Sorgi, vento del nord, e vieni, vento del sud! Soffiate sul mio giardino, perché se ne spandano gli aromi! Venga l'amico mio nel suo giardino e ne mangi i frutti deliziosi! (dai cap. 2 e 4 del Cantico dei Cantici).

Il Cantico dei Cantici si rivela spontaneamente a coloro che si elevano nelle sfere dell'amore puro, ardente dello Spirito. Le esperienze delle realtà descritte attraverso le allegorie del libro, sono rese vive, chiare, comprensibili e quelle che sembravano parole oscure, anche ad un'intelligenza brillante, si mutano in verità luminose al cuore palpitante di amore divino.

Questo ci dice quanto sia vera l'affermazione dello Sposo: " O sposa; sorella mia, tu sei un orto serrato una fonte chiusa, una fontana suggellata... ". La chiesa è chiusa agli estranei come Cristo è soltanto per la sposa: il loro amore e una realtà che appartiene soltanto ad essi e che è compreso esclusivamente da essi. Infatti tanto è misterioso il Cantico quanto è incomprendibile l'amore di Cristo a coloro che non penetrano in esso, e tanto è misterioso l'amore di Cristo quanto è incomprendibile l'amore della sposa "per" Cristo, che poi non è un amore nato dalla chiesa, ma è l'amore stesso di Cristo nella chiesa.

"Sei un orto serrato... " Ma Cristo discende nel suo orto o come traducono altri, nel suo giardino; le traduzioni sono perfette perché in Palestina gli orti sono anche giardini e i giardini orti. La sposa è chiusa, serrata, inaccessibile; non per lo sposo, legittimo Signore di essa, ma per di estranei, per gli sconosciuti. Tutto si muove

nelle elevatissime sfere del misticismo, cioè dell'amore condotto sul piano del divino e del soprannaturale per una relazione di intimità fra lo sposo e la sposa. In questa pagina viene volutamente ignorata l'opera di Cristo per il mondo o il ministero della chiesa a favore degli uomini perduti perché lo Spirito Santo vuol dar risalto alla relazione fra lo sposo e la sposa nella manifestazione dell'amore sublime che li congiunge.

La sposa appartiene a Cristo, è chiusa per essere aperta soltanto da Lui e suggellata per essere posseduta esclusivamente da Lui. Per chiarire la metafora è utile ricordare che in Palestina non tutte le proprietà agricole erano recintate e chiuse e che non tutte le fonti erano suggellate; c'erano vigne e campi che potevano essere liberamente attraversati, e c'erano fonti che potevano essere usate da tutti, anzi vale la pena ricordare che le vigne aperte potevano fornire un generoso grappolo all'occasionale passante, come i campi di frumento potevano offrire alcune spighe dorate al forestiero o al pellegrino: la legge morale concedeva queste libertà sociali a tutti figliuoli di Israele.

Ma oltre queste vigne e questi campi esistevano proprietà private rigorosamente riservate all'uso del possessore: la chiesa è una di queste! Non può essere attraversata, non può essere vendemmiata, non può essere spigolata perché appartiene "totalmente" allo sposo.

"Tutto il cuore", "tutta la mente", "tutto il maggior potere" della chiesa rappresenta proprietà di Colui che a prezzo del suo sangue ha comprato un popolo perché sia "zelante e in buone opere" soltanto per lui, cioè perché questo popolo faccia "ogni cosa" alla gloria del Suo nome.

Questo diritto di proprietà è espresso dal Cantico non soltanto in maniera inequivocabile, ma con chiarezza di particolari che dicono che non c'è parte della chiesa che non appartenga a Cristo.

Il giardino suggerisce l'idea di quello che si raccoglie sul suolo, la fonte invece esprime il concetto di quello che si deve attingere nel cuore della terra. Fra queste due metafore è inserita quella della fontana che ci parla di quello che scaturisce impetuosamente all'esterno. E tutto ciò appartiene allo Sposo perché l'orto è serrato e può essere raggiunto soltanto da Lui, e la fonte e la fontana sono chiuse e suggellate perché di Sua esclusiva e assoluta proprietà.

Non è difficile afferrare il linguaggio dei simboli a questo punto del Cantico: l'orto o il giardino ci dicono che la chiesa agli occhi dello sposo, come d'altronde anche agli occhi dei profani, è un tripudio di colori ed una festa di profumi. Il suo aspetto è bello e il suo alito, la Sua traspirazione sono "incenso, mirra e ogni polvere di profumiere". I petali gialli, vermigli della rosa di Saron si addolciscono e si esaltano fra il candore dei gigli e degli anemoni, mentre il profumo degli aromati si tempera con quelli delle resine e si perfeziona con quelli dei fiori dai cento colori. Il profumo di Cristo, la bellezza della Sua gloria sono una nuvola odorosa ed una coltre smagliante sopra la sposa del Cantico ed ella è veramente un giardino agli occhi dell'Eterno. Ma la sposa non è per "tutti" ed il profumo del suo corpo, ed i

colori lei suoi capelli, delle sue labbra, della sua carnagione appartengono ad Uno, ad Uno soltanto...

"Non amate il mondo..." dirà più tardi Giovanni, uno dei più grandi mistici di tutti i secoli, "non amate il mondo e neanche le cose che sono nel mondo" .

La Chiesa non deve desiderare il mondo e non deve desiderare di essere "guardata" e "posseduta" dal mondo, perché "come una casta vergine sposata ad un marito", ella deve sentire un solo anelito, quello di conservarsi pura, di conservarsi intera per lo Sposo amato. Non è difficile capire che quando la sposa ostenta le proprie bellezze e mette in evidenza forme e colori, profumi o monili ha già tradito la purezza dei propri sentimenti per cullare nel tepore e nel segreto del proprio cuore desideri d'infedeltà.

Molti asseriscono che la chiesa "deve cercare" di mostrarsi al mondo e quindi deve mettere in opera ogni accorgimento per "conquistare" il mondo, ma la Scrittura insegna invece che la chiesa deve piacere al Signore; quando il mondo è attirato dalla chiesa non trova il sentiero della salute eterna, ma quando la chiesa rende testimonianza di fedeltà a Cristo il mondo è salvato perché è sospinto verso Cristo.

Tutto ciò che appare sul suolo della chiesa, tutto ciò che viene alla superficie deve essere un'offerta a Cristo e soltanto a Cristo deve poter cogliere fiori ed aromi nel suo giardino leggiadro. La sposa è la "consacrata", vive per lo

Sposo, appartiene allo Sposo e deve piacere soltanto a Lui.

I cristiani che per il sentiero della vanità cercano di uniformarsi ai mille bizzarri capricci della moda o quelli che per la strada del formalismo religioso tentano di adattare la propria professione di fede agli schemi del mondo sono tanto infedeli quanto quei credenti superficiali che sottopongono la propria personalità e le proprie opere all'esame del presente secolo, nella ricerca di un'approvazione e di un applauso umano.

Nell'ora che la sposa apre il recinto al mondo e offre i suoi profumi ed i suoi colori ai cento passanti che calcano i sentieri dei suoi confini, noi possiamo solennemente affermare che la castità della vergine sposata a Cristo viene oltraggiata dall'infedeltà.

Tu sei "una fonte chiusa" dice ancora il cantico insistendo sulle caratteristiche della consacrazione; oltre ad un diritto di proprietà sulle ricchezze leggiadre ed olezzanti del suolo, lo Sposo ne rivendica uno anche sui beni del sottosuolo; quel che si trova nel cuore della terra cioè nel profondo dell'anima della Sposa è suo, soltanto suo.

Questo non è il pozzo di Giacobbe che è aperto a tutti e che offre le risorse delle proprie profondità alla pubblica utilità, ma è la "fonte di Cristo" che è chiusa per essere aperta soltanto da Lui, goduta da Lui. Le gioie più intime, come gli affetti più

profondi sono una legittima proprietà dello Sposo al pari dei tesori del suolo, al pari cioè delle bellezze esteriori della sposa.

La chiesa deve palpitate per Cristo e tutti i sentimenti profondi deve offrirli a Lui come si può offrire acqua di sorgente allo Sposo amato. L' Amico deve poter riconoscere la purezza di una offerta che non è stata intorbidata ed inquinata da illecite intromissioni e deve poter attingere dal cuore stesso della "fonte chiusa" quell'amore fresco e cristallino che la sposa deve offrirgli in ogni ora.

Una chiesa innamorata soltanto di Cristo e bramosa unicamente del Suo amplesso divino è veramente "una chiesa" sposa fedele che offre allo Sposo, oltre ed assieme ai frutti e ai fiori del proprio suolo, anche le ricchezze sorgenti nelle profondità della propria vita.

E la descrizione continua "una fontana suggellata". Qui non abbiamo più i beni che giacciono inerti in mezzo all'orto o lungo i viali del giardino; non abbiamo neanche l'acqua pura che gorgoglia nel cuore della terra; non abbiamo cioè quelle ricchezze che devono essere "prese", "conquistate ", ma abbiamo un "tesoro" che, zampilla con veemenza, e da solo sgorga fino alle labbra desiose dell'assetato, ed anche questo tesoro non è di tutti, ma è suggellato dallo Sposo e per lo Sposo.

"Suggellato" non vuol dire soltanto chiuso perché il suggello è il segno della personalità di colui che lo appone; è qualche cosa di più di una normale espressione di proprietà, perché il "diritto" è segnato sulla "cosa" in un modo esclusivo, in un modo soprattutto che riflette il nome del proprietario.

Cristo ha posto un suggello sulla sposa e questo suggello l'ha fatta Sua, la chiusa e vietata al mondo e all'inferno. Nessuno può infrangere il suggello per poi tentare di apporlo di nuovo perché su quel suggello ci sono i segni distintivi del Nome di Cristo, dell'opera di Cristo, della persona di Cristo; nessuno oltre Cristo può usare quel " suggello ".

E la sposa è una fontana, ma una fontana suggellata; è pronta a far sgorgare lo zampillo impetuoso che è il tesoro del suo seno, ma è pronta soltanto quando la mano dello Sposo la raggiunge per rimuovere il suggello.

Ci troviamo di fronte a una delle più suggestive immagini del servizio cristiano: l'acqua sgorga, zampilla, si sprigiona impetuosamente; c'è movimento, c'è vita, c'è forza. Non c'è più una bellezza immobile del giardino, non è più la ricchezza segreta del pozzo, ma nella freschezza dinamica della fontana che appare davanti a noi per parlarci di una sposa che dà, che si muove.

Anche la fontana, anche il servizio appartiene allo Sposo; è aperta dallo Sposo e serve per rinfrescare le labbra dello Sposo, ed una chiesa fedele non lascerà "mai" che gli altri facciano zampillare l'acqua della sua fontana. La chiesa apostolica che continua ad apparire davanti a noi come l'impersonificazione più perfetta della sposa del Cantico, cioè come l'antitipo per eccellenza, ci mostra veramente una

fontana suggellata; tutta l'attività del ministero, tutta l'opera del servizio "era suscitata è guidata da Cristo".

Programmi evangelistici o missionari, attività edificative, testimonianza cristiana, vita ecclesiastica, tutto, tutto, rappresentava un giocondo zampillare voluto dalla mano di Cristo. E' meraviglioso osservare tanto il movimento quanto la immobilità della chiesa apostolica che sa essere chiusa, ferma come è pronta a sgorgare, a muoversi, ma sempre in armonia con la volontà divina che la domina totalmente.

E quel servizio impetuoso, travolgente, per chi scorre? Per lo Sposo! Soltanto per lo Sposo!

E' vero che i cristiani evangelizzano il mondo e fanno risplendere la luce sul sentiero buio dei perduti, ma non è meno vero che questo servizio non è offerto al mondo perché è l'acqua fresca che appartiene a Cristo.

La chiesa non fa pubblicità perché vuole gloria, non studia i suoi metodi perché vuole rendersi simpatica al mondo, ma aspetta soltanto che la mano dello Sposo rimuova il suggello e poi... adempie il suo compito facendo zampillare l'acqua fresca e cristallina fra le dita e fino alle labbra di Cristo.

Quando invece davanti ai nostri passi si leva una chiesa che vuole "compiacere" tutti e che vuol "dare" a tutti, possiamo concludere che abbiamo incontrato una chiesa adultera. Essere "greci con i greci" non vuol dire "offrire" il proprio servizio, il proprio ministero a questi o quelli, anzi vuol dire "lasciarsi aprire e guidare" perfettamente da Colui che è il Signore della chiesa; non ci sarà mai ministero altrettanto perfetto come quello che appartiene soltanto allo Sposo e che lo Sposo trasforma in una benedizione per giudei e per greci, per savi e per pazzi. La benedizione divina deve sempre venire dal cielo e poi deve giungere al mondo dalla chiesa, ma "attraverso Cristo": quando la chiesa fa sgorgare il servizio senza la volontà dello Sposo o, peggio ancora, quando la chiesa non offre il servizio direttamente allo Sposo e soltanto allo Sposo, la chiesa ha tradito la propria purezza e si è resa infedele, quindi adultera nei confronti di Cristo.

Questa verità biblica può essere compresa e vissuta soltanto da un popolo elevatamente spirituale, perché in realtà soltanto un popolo altamente spirituale rappresenta la sposa..., ci sono regine, concubine, e fanciulle senza numero, ma queste non sono "l'amica", "la bella", "l'unica" di Gesù Cristo. Denominazioni ed organizzazioni ecclesiastiche e religiose pullulano nel mondo e fra queste non mancano elementi esteriori di religiosità e non mancano le liturgie e missioni, programmi assistenziali, servizi, ma quante di queste cose "appartengono veramente a Cristo e soltanto a Cristo?"

In queste cose non manca la religione, non mancano neanche i risultati religiosi, ma quello che frequentemente manca è l'amore purissimo "di" Cristo e "per" Cristo; le chiese sono un "un orto", ma un orto dove tutti possono avere soddisfazioni e tutti possono cogliere gloria; le chiese sono anche "una fonte" ed "una fontana", ma i sentimenti interiori delle chiese e le manifestazioni concrete del servizio e del

ministerio non sono dominio esclusivo di Cristo, ma patrimonio è retaggio del mondo, della carne, dell'orgoglio umano, degli interessi terreni e contingenti.

Tutti possono cogliere, tutti possono bere, e i predicatori possono avere i loro applausi, i ministri i loro stipendi, i fedeli i loro titoli; il mondo può trovare compiacente ospitalità, la carne abbondante soddisfazione e tutto questo... in mezzo ai cantici melodiosi, alle preghiere ben composte, ai sermoni dotti e perfetti, ai programmi ecclesiastici, assistenziali, missionari... la chiesa è un orto, una fonte, una fontana, ma quello che ha è quello che dà appartiene ai più abominevoli amanti occasionali. e Ma questa non è la chiesa, la vera chiesa; non è la sposa del Cantico, non è colei che sarà congiunta a Cristo per tutta l'eternità; gli uomini si possono sbagliare, confondere, ma Dio sa bene che "colei che sale dal deserto..." cioè che si eleva dai luoghi solitari, che fugge il mondo perché non appartiene al mondo è e rimane sempre "un orto serrato una fonte chiusa, una fontana suggellata".

Capitolo 3

LA BELLEZZA IDEALE DELLA SPOSA NEL CANTICO

... la più bella delle donne... 1:8

Le tue guance sono belle in mezzo alle collane, e il tuo collo è bello tra i filari di perle. 1:10

Come sei bella amica mia, come sei bella! I tuoi occhi sono come quelli dei colombi 1:15

... la tua voce è soave, e il tuo viso è bello... 2:14

Come sei bella amica mia, come sei bella! I fiocchi dietro al tuo velo, somigliano a quelle delle colombe; i tuoi capelli sono come un gregge di capre, sospese ai fianchi del monte di Galaad. I tuoi denti sono come un branco di pecore tosate, che tornano dal lavatoio; Tutti hanno dei gemelli, non v'è n'è alcuna che sia sterile. Le tue labbra somigliano a un filo di scarlatto, e la tua bocca è graziosa; le due volte, dietro al tuo velo, sono come un pezzo di melagrana. E il tuo collo è come la torre di Davide, edificata per essere un'armeria. Le tue due mammelle sono due gemelli di gazzella.

Ho sposa mia, le tue labbra strillano miele, miele e latte sono sotto la tua lingua, e l'odore delle tue vesti è come l'odore del Libano. 4:1-4, 5, 7, 11.

Le tue gote, dietro al tuo velo, sono come un pezzo di melagrana. 6-7

Come sono belli i tuoi piedi nei loro calzari, o figliuola di Principe! I contorni delle tue anche sono come monili, opera di mano d'artefice. Il tuo seno è una tazza rotonda, dove non manca mai vino profumato. Il tuo corpo è un mucchio di grano, circondato di gigli. Le tue due mammelle, paiono due gemelli di gazzella.

Il tuo collo è come una torre d'avorio; i tuoi occhi sono come le piscine d'Heshbon presso la porta di Bath-Rabbin.

Il tuo naso è come la torre del Libano, che guarda verso Damasco.

Il tuo capo si eleva come il Carmelo, e la chioma del tuo capo sembra di porpora; un re è incantato dalle tue trecce!

Quanto sei bella e quanto sei piacevole, o amor mio in mezzo alle delizie... 7:1-6

La tua statura è simile alla palma, e le tue due mammelle a dei grappoli d'uva.

Il poeta che canta le mirabili virtù della sposa è Salomone, il Principe della pace. Soltanto lo Sposo sa vedere la bellezza sublime della sposa, troppo frequentemente nascosta sotto la povertà degli abiti o dietro la bruciatura della pelle riarsa dal sole. Lo Sposo vede e sa cogliere i particolari più intimi, più nascosti, forse più alterati, dell'amica; i suoi occhi sanno penetrare e distinguere, nella fusione dei dettagli sanno scorgere quella perfetta armonia che fa della sposa "l'unica" la "più bella e più piacevole fra tutte le delizie."

Viene quasi da chiedersi se tanta bellezza rappresenta l'ideale sublimazione prodotta dall'amore dello sposo o se è invece il risultato del paziente lavoro di coesione di cento particolari sparsi nell'universo e nei secoli. E' lo Sposo che vede quel che "non è" in concreto, ma "è" soltanto in potenza per l'opera della fede, oppure lo Sposo non fa che unire, in un rapido sguardo che abbraccia i secoli e supera i confini, le molteplici parti di quella che è sempre stata "veramente" la sua chiesa?

La domanda è elevata e la risposta è ardua... forse è meglio evitare il gigantesco quesito e dire semplicemente che lo Sposo contempla la "Sua chiesa" e la vede così, come la descrive nelle righe di sublime poesia del Cantico dei Cantici.

Il poeta divino vuol mettere l'accento, sin dalle prime parole, su quella bellezza che primeggia sulla bellezza delle altre fanciulle e canta: "... la più bella delle donne..." in seguito preciserà che questa distinzione scaturisce dal fatto che: "tu sei tutta bella amica mia, e non v'è difetto alcuno in te...".

La sposa non può essere confusa con altre sia pur graziose vergini; la bellezza che appare in tutta la sua persona la eleva e la separa sopra le principesse più leggiadre e sopra le regine più avvenenti.

Lo Sposo e la sposa escono fuori assieme dal circolo dei valori più eccelsi dell'universo e formano, nella perfetta fusione, l'essenza stessa del bello. Ritorna ancora una volta l'affermazione che Colui che "ha ricevuto un "nome" che è sopra ogni nome" ha accolto è sposato una "casta vergine" e ha anche dato il Suo nome glorioso a colei che è divenuta "ossa delle sue ossa e carne della sua carne". L'unicità della bellezza di Cristo si estende alla Sua chiesa e diventa la unicità della bellezza della sposa in relazione alla bellezza delle fanciulle che popolano i secoli e gli spazi.

E' stato detto molte volte, infatti che sono esistiti indubbiamente, popoli, religioni, movimenti che nella ricerca del buono e del vero hanno prodotto concetti ed azioni che hanno fiorito i verdi prati di Dio. Il cielo ha aspirato spesso il profumo degli arditi eroi della fede che sotto le più diverse costellazioni, e nel lento ansimare dei secoli, hanno offerto a Dio il loro pallido colore e il loro debole olezzo. Possiamo facilmente accettare che questa miriade di fenomeni spirituali identificati negli individui o nei movimenti religiosi, rappresentano uno stuolo di fanciulle graziose agli occhi di Dio, e possiamo con la stessa facilità, concludere che in mezzo a queste e sopra queste Gesù Cristo distingue l'incomparabile, l'insuperabile bellezza della sua chiesa, sposa diletta ed amica perfetta. "Le tue guance sono belle... il tuo

collo e bello... come sei bella... il tuo viso è bello... come sei bella, amica mia come sei bella!"

La poesia fluisce impetuosa, calda, vibrante: è un inno alla bellezza; sembra quasi che suoni come il martello dell'artefice che canta sull'incudine la passione del lavoro: "Come sei bella! Come sei bella! Come sei bella! Sembra che la melodia offra monotonia di accenti ed invece nel ripetersi non fa che vibrare con sonorità nuove che esprimano l'amore, l'ammirazione, la passione dello Sposo infiammato dalla sublime bellezza della chiesa.

La sposa appaga profondamente il senso estetico dello Sposo. È Cristo, e qualche volta "soltanto" Cristo, che scorge la bellezza di colei che è tutta splendore... nelle sue stanze... " (Salmo 45:13); splendore nell'intimo della sua vita privata, nascosta all'osservazione o all'indiscrezione del mondo.

Lo sposo vede la gloria della sua chiesa anche quando ella vive nei cunicoli oscuri delle catacombe o quando nelle persecuzioni più feroci è esposta al ludibrio di un mondo ebbro di crudeltà e di peccato e ammontata di benedizione celesti o coperta dai cenci della povertà; serena nel sentiero della pace o grave nel campo del conflitto, la chiesa è sempre bella, sovraneamente bella, agli occhi di Gesù Cristo. La bellezza della sposa è simile a quella dello Sposo soltanto su quel piano dove è possibile un accostamento fra bellezza muliebre e bellezza virile, ma d'altronde c'è una bellezza diversa perché trabocca anche di femminilità; confusa di espressioni di pudore e di tenera debolezza, una bellezza insomma che è l'esaltazione mistica delle sesso intesa nel senso più elevato e più spirituale.

Se nello Sposo la bellezza si fonde con la forza e con l'autorità, nella sposa la bellezza si armonizza con la dolcezza che viene dalla sua sottomissione e con la gentilezza che viene dalla sua debolezza. I suoi occhi appaiono dietro alla suo velo e anche le gote si intravedono attraverso il tessuto sottile che le copre; la sua bocca è graziosa e sotto la sua lingua è conservato il miele, è conservato il latte.

Il poeta eleva i suoi accenti appassionati e descrive quei monili usciti dalle mani dell'artefice Che Egli vede nei contorni delle anche della sposa e poi esalta la tazza piena, traboccante di vino profumato: il seno della sua amica.

La chiesa compare davanti a noi nel suo fulgore, fulgore che assomiglia a quello della regina Ester nel giorno che fu presentata al grande re Assuero. (Ester 2:16-17; 5:1)

La sua femminilità è decisa e tutte le caratteristiche della sua bellezza concorrono a fare di lei la più soave, la più piacevole, la più desiderabile fra le fanciulle. Lo Sposo non può rimanere insensibile di fronte a quella esuberanza muliebre che eccita il suo amore e canta, canta la sua passione, canta la sua tenerezza. Vorremmo fermare il pensiero sopra un verso solo del canto dello Sposo e vorremmo analizzarlo e commentarlo per penetrare almeno un dettaglio della bellezza della chiesa, ma sembra quasi che il poema dell'amore non permetta questa severa anatomia teologica... la bellezza della sposa va considerata, almeno va considerata

meglio, nel suo aspetto generale nella sua visione panoramica. Forse si può dire che il viso come il collo, il capo come il ventre, il seno come i piedi ci parlano di grazia, di dolcezza, di perfezione, ma voler dare ad ognuno di questi particolari un'attenzione speciale, un'osservazione distinta, rimane difficile, quasi impossibile. È bello il canto dello Sposo ed è bello lasciarsi trasportare da esso, dei suoi accenti alati, nelle sfere mistiche dell'amore per contemplare la chiesa con l'occhio del cielo e mirarla, non solo nei suoi abiti contingenti, o nelle false riproduzioni umane, ma nella sua pura, autentica nudità, che ce la presenta come sarà in eterno nel cielo.

Il canto ci fa mirare una sposa priva di difetti fisici, aliena da quelle orride disarmonie che possono turbare anche la più splendente delle bellezze... nel contemplare e nell'ammirare pare quasi di sentire, dietro il canto dello Sposo, le note melodiose di una musica lontana che ripetono:

" noi siamo figliuoli di Dio... chi è nato da Dio non pecca... "

Le parole di Giovanni, che parlano di sublime perfezione spirituale, oltre che morale, sembrano l'armonioso accompagnamento del canto che esalta la perfezione, la perfezione dei figli di Dio, la perfezione della chiesa.

A questo punto ritorna quel motivo di perplessità che sin dall'inizio ha fatto indugiare la penna e reso esitante il pensiero: " Dov' è un cristianesimo tanto perfetto da identificarsi con l'eccelsa bellezza della sposa presentata dal Cantico?

Vogliamo nuovamente imporci il silenzio; vogliamo evitare la sentenza inappellabile e il dogma tagliente... per dire soltanto con timidezza, quasi con pudore che la chiesa, la vera chiesa raccoglie e fonde in se stessa le bellezze meravigliose che disperse nei secoli e, sepolte negli uomini, passano sovente inosservate agli sguardi che non possono abbracciare l'infinito è l'eterno e che non possano penetrare i fondali misteriosi delle coscienze e dei cuori.

Il Signore conosce quelle che sono suoi..., il Signore conosce l'elemosina largita nell'anonimo, la preghiera elevata nel segreto, il digiuno offerto nell'ombra. Il Signore, e spesso il Signore soltanto, sa individuare la fede sincera, la speranza ardente, la carità verace .

Sotto tutti i cieli, attraverso tutti secoli l'occhio vigile dello Sposo ha saputo vedere negli uomini, nei loro sentimenti, nei loro pensieri e nelle loro opere i dettagli meravigliosi che in una fusione armoniosa danno vita alla bellezza suprema della sposa.

Naturalmente la timida conclusione non copre gli accenti della lezione che risuona nel Cantico dello Sposo e che ci dice chiaramente quali gradi, ma sublimi responsabilità si sono assunte tutti coloro che in risposta ad una celeste vocazione hanno accettato di far parte come membra viventi, della chiesa di Gesù Cristo. La bellezza del corpo e nella bellezza delle membra e in tutte le membra si deve rispecchiare la bellezza del corpo perché se e vero che le membra possono essere i

dettagli della bellezza totale e anche vero che questi dettagli si devono poter inserire armonicamente nel magistrale capolavoro di Dio.

Più semplicemente possiamo dire che l'apporto positivo del credente non può esistere contemporaneamente ai molteplici fattori negativi che squalificano a sua vita spirituale: egli potrà portare anche soltanto un elemento alla bellezza generale della chiesa, ma non potrà portarlo assieme a cento elementi capaci di turbare l'estetica del corpo.

Nel corpo c'è l'occhio, c'è l'orecchio, c'è la mano, c'è il piede... ogni credente può essere una di queste cose, una soltanto, ma a condizione che tutta la sua vita lo abiliti all'elevato compito imposto dal Signore. Quindi, riepilogando, dobbiamo accettare che la bellezza della sposa deve esistere in sintesi in ogni singolo credente nonostante che egli rappresenti soltanto un dettaglio, un piccolo particolare della chiesa di Gesù Cristo.

La lezione è severa, ma è dolce nelle note della sua melodia d'amore; suona quasi come un appassionato invito dello Sposo ad abbandonarsi fiduciosamente alla Sua potenza divina. Egli vuole fare di "ogni credente" un'opera perfetta nella Sua grazia; vuole santificare interamente ed interamente può compiere l'opera buona che ha incominciata in tutti coloro che lo hanno ricevuto.

Quando i cristiani diventeranno una pagina del Cantico dei Cantici, cioè appariranno tutti nello splendore di quella bellezza celeste che fa di loro, di tutti loro, "una casta vergine sposata a Cristo...", si potrà veramente dire che la chiesa è la "luce del mondo" nella manifestazione della santità e della verità, ma si potrà anche dire che la chiesa è la sposa di Gesù Cristo nella dimostrazione della sua sfolgorante bellezza e della sua incondizionata sottomissione con lo Sposo amato ardentemente ed adorato fervidamente.

Capitolo 4

LA BELLEZZA SOPRANNATURALE DELLO SPOSO

Come sei bello, amico mio, come sei amabile... (Cantico dei Cantici 1:16) L'amico mio è bianco e vermiglio, e si distingue fra diecimila.

Il suo capo è oro finissimo, le sue chiome sono crespe, nere come il corvo. I suoi occhi paiono colombe in riva a ruscelli, che si lavano nel latte, montati nei castoni di un anello. Le sue gote sono come un'aia d'aromi, come aiuole di fiori odorosi; le sue labbra sono gigli, e stillano mirra liquida. Le sue mani sono anelli d'oro, incastonati di berilli; il suo corpo è d'avorio lucente, coperto di zaffiri. Le sue gambe sono colonne di marmo, fondate su basi d'oro puro. Il suo aspetto è come il Libano, superbo come i cedri. Il suo palato è tutto dolcezza, tutta la sua persona è un incanto. Tal è l'amore mio, tal è l'amico mio, o figlie di Gerusalemme.

(Cantico dei Cantici 5:10-16)

La critica biblica, nell'affrontare il problema della personalità fisica di Gesù Cristo, si divide in due opposte correnti di pensiero. La prima stabilisce come premessa il passo di Isaia che asserisce "non aveva forma né bellezza da attirare i nostri sguardi, né apparenza, da farcelo desiderare..." (Isaia 53:2); da questa premessa sembra facile giungere alla conclusione che il sembiante di Gesù Cristo non aveva nulla di particolarmente attraente. Egli, nell'incarnazione non aveva rivestito una eccezionale personalità umana.

La seconda corrente, appoggiandosi particolarmente sulle affermazioni del Cantico, sostiene, in aperta opposizione all'altra, che Gesù Cristo, mediante la divinità, trasfigurava ed esaltava la propria personalità fisica fino al limite estremo della bellezza virile e quindi fino al limite di apparire "... bello, più bello di tutti i figliuoli degli uomini (Salmo 45:2).

Forse è inutile dire che noi simpatizziamo con questa seconda tesi: vogliamo però approfondire il soggetto della bellezza di Cristo per far rilevare, soprattutto, la natura soprannaturale di questa bellezza.

Prima di tutto vogliamo dire che non ci sembra che Isaia voglia riferirsi alle caratteristiche somatiche di Gesù Cristo, ma piuttosto alle sue condizioni sociali. Il servo dell'Eterno nasce dal suolo arido, come rampollo o radice della vita grama... non è il potente monarca desiderato dal popolo, non è il prode guerriero che s'impone all'ammirazione e al rispetto dei potenti e dei prepotenti, ma è soltanto "l'umile falegname" che "non ha studiato" "eppur sa lettere...".

Il mondo è sempre pronto ad inchinarsi davanti agli scettri che si ergono imperiosamente o di fronte alle spade che vengono sguainate minacciosamente, ma Gesù Cristo non è apparso né con uno scettro, né con una spada e perciò non "aveva nulla" che potesse attirare l'attenzione o provocare l'ammirazione della

società. Questa sua posizione "sociale" non diminuiva però la sua grandezza e la sua... bellezza; Cristo era certamente bello, bello di quella bellezza che rifletteva le più elevate caratteristiche della personalità.

Esistono due generi di bellezza: una esteriore, superficiale che è fine a se stessa ed un'altra che è il riflesso di una elevata personalità interiore. Gesù possedeva "certamente" questa meravigliosa bellezza, bellezza soffusa di dolcezza, di dignità, di amore, di gravità, di energia, di coraggio, di sapienza; bellezza che supera infinitamente la bellezza sciocca e inespressiva dell'avvenente damerino che dietro due occhi ben tagliati o dopo una bocca leggiadramente delineata, non offre nessun segno di nobiltà o di virilità.

Che importa sapere se i capelli di Cristo erano veramente corvini o biondi e se i suoi occhi erano castani o celesti? La sua bellezza non era subordinata ad un colore o ad una linea, ma era determinata dalla grandezza della sua personalità. Non vogliamo dire, con questo, che la bellezza di Cristo era "esclusivamente" di carattere morale o spirituale ma vogliamo dire che il carattere morale e spirituale di Cristo non poteva non imprimere i propri segni anche nell'aspetto fisico del Redentore, ed imprimerli fino a trasfigurarli e a dargli la bellezza più eccelsa.

Qualcuno ha detto, per esempio, che le pie donne che seguivano Gesù ed offrivano servizio ed affetto erano certamente conquistate dal messaggio divino del Maestro ed erano vinte dalla potenza soprannaturale del Suo ministero ma erano anche soggiogate dalla virilità, intesa nei senso più nobile e più sublime, che traspariva da ogni gesto e da ogni tratto del Redentore.

Il figliuol dell'uomo appariva "anche" in tutta la nobiltà e in tutta la bellezza dell'"uomo", che sa essere così elevatamente padrone di se stesso da imporsi all'ammirazione incondizionata di quelle gentili figliole d'Israele che finalmente potevano vedere in Lui un rappresentante purissimo di bellezza virile. Forse questo linguaggio può suonare in maniera equivoca a qualche orecchio poco esercitato alla terminologia spirituale e perciò, per eccesso di precisione, vogliamo chiarire che quando parliamo di bellezza virile ci riferiamo soltanto a quello spettacolo incantevole di autorità saggia, di coraggio cosciente, di guida illuminata che sicuramente traspariva dalla vita, anche fisica del Redentore divino. Coloro che hanno voluto fare un riferimento alle pie donne lo hanno voluto fare con sacra riverenza e soltanto per raccogliere la testimonianza di quelle delicate creature che normalmente sono considerate maggiormente qualificate per giudicare e valutare la bellezza virile. Se queste, hanno concluso gli osservatori, si sentivano così devotamente attratte da Gesù Cristo è perché oltre tutto, vedevano in Lui l'espressione più nobile e più elevata della bellezza. Il soggetto meriterebbe di essere ulteriormente approfondito, ma noi che lo abbiamo affrontato soltanto come dettaglio marginale dell'argomento fondamentale non possiamo che lasciarlo all'analisi e all'indagine dei lettori. Infatti quanto scritto fin qui rappresenta soltanto una premessa a quel che segue e che vogliamo più ampiamente trattare in

relazione alle parole meravigliose del Cantico, che ci richiamano alla bellezza sublime dello Sposo.

Lo sposo era sicuramente bello anche quando in un corpo di carne dava l'offerta e la dimostrazione del suo amore agli uomini della sua terra e della sua generazione, ma quella bellezza, da un certo punto di vista, rappresentava soltanto l'immagine, la figura della bellezza eterna e perfetta che egli offre ormai alla sua sposa che guarda a Lui, non più attraverso la mediazione della " carne " ma con l'occhio luminoso ed illuminato dallo Spirito.

Cristo non è più in carne e la chiesa non può più conoscerlo mediante la carne; Colui che stato vivificato dallo Spirito vive nell'infinito mondo dello Spirito che può essere raggiunto e contemplato soltanto per la potenza e la luce dello Spirito. Quando lo sposa possa anche soltanto uno sguardo furtivo, uno sguardo rubato al pudore che le tiene abbassate le ciglia, verso Gesù Cristo, Signore è Sposo, viene inebriata profondamente dalla visione della sua bellezza. Non c'è un particolare, non c'è un aspetto nella persona del Redentore che sia privo di gloria; tutto in Lui è bellezza soprannaturale e perfezione divina. La prima cosa che colpisce la chiesa è costituita dalla amabilità che traspare dallo Sposo; Egli è bello, ma di una bellezza che lo rende amabile. Molte volte la bellezza si impone al rispetto e all'ammirazione, ma non all'affetto, e in questo povero mondo di realtà relative non è raro il caso di incontrare spettacoli suggestivi di bellezza che ci lasciano freddi o addirittura turbati nel cuore. Non sempre quando è soddisfatto il senso estetico e anche soddisfatto il sentimento affettivo, e non sempre, come diceva il Vescovo di Ippona il bello è anche il vero ed il buono... Ma in Cristo la bellezza si fonde con la bontà e con la verità: Egli è bello ed amabile.

Ma la sposa, anche nel suo rapido sguardo, ha colto una miriade di sequenze perché uno sguardo, uno sguardo solitario, quando è volto nella luce dello Spirito ci permette di afferrare una visione, che non potremmo ammirare nella ricchezza dei suoi particolari, neanche attraverso l'indagine oculata di un secolo, consumato nella speculazione del ragionamento.

"L'amico mio è bianco e vermiglio e si distingue fra diecimila". E' difficile dire quale di questi particolari colpisce di più, o forse l'impressione, per ognuno di essi, è in relazione a stati interiori ed esperienze che si mutano di volta in volta per dare risalto ora ad un aspetto, ed ora ad un aspetto diverso della bellezza dello Sposo.

La chiesa li vede tutti, li nota tutti e nella propria testimonianza, li sottolinea tutti, a coloro che l'ascoltano. Poiché parliamo di testimonianza possiamo anche pensare che in questa esclamazione della chiesa un particolare voglia e debba emergere: "... Si distingue fra diecimila" .,

Lo Sposo è bello di una bellezza "unica"; Egli non può essere confuso fra coloro che hanno offerto l'attraente spettacolo della propria bellezza...si distingue... si riconosce... supera tutti!

Le commissioni, i critici di estetica, i giudici di bellezza si sono trovati e si trovano sovente in difficoltà nell'esprimere il proprio parere che deve stabilire una graduatoria di valori fra realtà in concorrenza ed in competizione; queste difficoltà nascono dal fatto che in ogni sfera dell'universo la lotta è accanita perché in ogni sfera ci sono entità che si uguagliano. Ma questa difficoltà non esiste nel mondo dello Spirito e quindi non esiste per la chiesa quando mira allo Sposo e descrive lo Sposo, che è e rimane per l'eternità Colui che "ha ricevuto un nome che è sopra OGNI NOME..." un nome di fronte al quale sono obbligate ad inginocchiarsi le "creature celesti, terrestri e sotterranee..."

La sposa non polemizza, non mette in dubbio la bellezza di coloro che sono apparsi fuggevolmente sulla scena della vita e del mondo, forse con un tratto di grazia o forse con i segni del bello, ma precisa con forza: "Egli si distingue fra diecimila".

Per la chiesa cristiana non è possibile confondere Cristo con Platone o Cristo con Paolo..; personalità eminenti e luminose sono apparse nel mondo filosofico e nel mondo religioso, si sono vedute fra i pratici e fra i mistici, ma nessuna bellezza ha potuto mai rivaleggiare con la bellezza perfetta, infinita, eterna di Gesù Cristo: Egli era, Egli è, Egli sarà: i secoli sono stati riempiti della sua bellezza e prima che i secoli fossero e quando i secoli non saranno più la bellezza di Cristo trionfa.

Ma la chiesa vuole anche dire perché questa bellezza è unica ed entra nei particolari più suggestivi: "Il suo capo è oro finissimo..." E' difficile stabilire se la sposa voglia parlare dello splendore e della lucentezza dell'oro o piuttosto del suo valore, ma una cosa è evidente che il capo dell'Amato appare agli occhi della chiesa nel fulgore della sua bellezza; alcuni storici asseriscono che Roma imperiale offriva uno spettacolo di bellezza incomparabile perché la prima visione che appariva all'occhio del visitatore era quella del tetto d'oro dei suoi edifici sfolgoranti ai raggi del sole. La sposa è colpita da una visione che è soltanto banalmente esemplificata dallo splendore di una città di marmi; ella vede quel che sempre si vede prima e si osserva prima in ogni persona; ella vede il capo dello Sposo come oro purissimo.

La prima visione di Cristo è una visione che può essere definita di "bellezza preziosa"; Egli risplende e i raggi che lo accarezzano si rinfrangono e brillano in cento, mille raggi che scintillano i loro riflessi dorati. Lo spettacolo soprannaturale sembra incominciare dal volto di Cristo, dal capo di Cristo, ma in realtà incomincia soltanto da dove prima si posa lo sguardo e poiché lo sguardo spontaneamente si posa prima sul viso, sul capo è da qui che la sposa inizia la sua testimonianza.

Tutto è bello, tutto è meraviglioso, ma ogni particolare è bello della propria bellezza e la chiesa non vuole tacere che la bellezza del capo è quella dell'oro: nel capo dello Sposo c'è l'incorruttibilità, c'è il valore, c'è lo splendore ... cioè per passare dalla figura alla realtà, nel capo dello Sposo c'è la santità, c'è la sapienza, c'è la gloria; e la santità e la gloria sono nel capo gli elementi che incorniciano la sapienza la quale rappresenta, logicamente la bellezza essenziale.

Il profeta Isaia, nel guardare tra le nebbie di un lontano futuro verso il Rampollo del tronco d'Issai e nel descrivere la sua personalità esclama: "Lo Spirito del Signore riposerà su di esso: Spirito di sapienza e d'intendimento..." (Isaia 11: 2).

Anche qui dunque lo Spirito Santo sottolinea la prima leggiadra caratteristica dello Sposo riferendosi al "suo capo" cioè alla sua mente, al suo intelletto e più tardi noi incontriamo un parallelo nella bellezza della sposa, che, adornata dal ministero della gloria, presenta inizialmente lo splendore del suo capo: Infatti, a uno è data, mediante lo Spirito, parola di sapienza; a un altro parola di conoscenza, secondo il medesimo Spirito... (1 Cor. 12:8)

La sapienza del Verbo è quel capo d'oro finissimo che sconvolge la sposa e l'abbaglia nel fulgore dei suoi raggi, scintillanti; ognuno di quei raggi rappresenta una fonte di sapienza e di rivelazione perché in quel "capo" è racchiusa tutta la sapienza e la scienza che abbracciano l'infinito e l'eternità. Quel capo meraviglioso è incorniciato da "chiome crespe brune come il corvo", chiome che non soltanto ci parlano di bellezza, ma ci suggeriscono l'idea del "mistero divino" che copre la sapienza assoluta di Gesù Cristo. Quel manto bruno che posa soavemente sul capo d'oro dello sposo sembra essere il vero che nasconde pudicamente la grandezza del sapere Celeste e nel nasconderla la esalta e la glorifica.

" Nessuno conosce il figliuolo se non il Padre è colui al quale il Padre avrà voluto rilevarlo... " questa dichiarazione di Cristo stesso ci ricorda che sul "capo" del Redentore divino è posta una chioma bruna che lo scopre, lo occulta che gli conferisce bellezza soprannaturale. La sposa dopo aver detto dell'aspetto generale, vuole anche dire di quello particolare, del capo leggiadro dello Sposo e continua: "i suoi occhi sembrano colombe in riva a dei ruscelli, lavati nel latte, incassati nei castoni di un anello. Le sue gote sono come un'aia d'aromi, come aiuole di fiori odorosi; e le sue labbra sono gigli, e stillano mirra liquida.

Ecco i dettagli che non possono passare inosservati: i " i suoi occhi ", " le sue gote ", " le sue labbra ". Lo Sposo è folgorante di bellezza e questa bellezza sembra suggellata in modo particolare nei suoi occhi, nelle sue gote, nelle sue labbra.

Non possiamo meravigliarsi che dopo aver detto del capo la sposa voglia dire degli occhi perché questi rappresentano sempre il primo particolare che cade sotto l'osservazione di quanti indugiano ad analizzare i dettagli di un volto. D'altronde se è vero che gli "occhi sono la lampada del corpo" e se è vero altresì che gli "occhi sono lo specchio dell'anima" bisogna infallibilmente concludere che negli occhi dello Sposo appare tutta la bellezza di quella espressione di potenza e di amore di cui è traboccante la sua intera personalità.

Pensare a gli occhi di Cristo, allo sguardo di Cristo vuol dire pensare alla visione più sublime della dolcezza dell'amore, quindi, si può dire vuol dire pensare "a colombe presso ruscelli, colombe che nuotano nel latte ".

Molti mistici o molti credenti colti da rapimenti, hanno potuto oltrepassare la cortina del fisico e del visivo e contemplare il volto di Gesù e tutti sono stati beatamente

sconvolti dallo sguardo degli "occhi divini dello Sposo". Leggere e udire le loro esperienze significa ricalcare il tema magistralmente delineato dalla sposa e contemplare, quindi, la bellezza celestiale di quegli occhi che esprimono purezza, amore, semplicità, verità...; non sono infatti gli elementi usati figurativamente dal Cantico, l'illustrazione più viva di queste meravigliose caratteristiche?

Occhi divini, occhi preziosi, incassati nei castoni di un anello... occhi che esprimono la profondità infinita nel cielo e di quella profondità fanno vedere immensi fondali della misericordia divina. Rappresentano soltanto in dettaglio della bellezza dello Sposo, ma un dettaglio che rapisce nel vertice di una ammirazione che solleva verso le sfere più elevate e più pure del bello. E veramente bisogna parlare di autentico rapimento mentre la sposa apre le labbra e continua a descrivere la sublime perfezione dello Sposo; ascoltiamo la mente è stanziata aggiunge: "... le sue gote sono come un aia d'aromi, come aiuole di fiori odorosi... "

La sposa a ci trasporta verso i leggiadri giardini della Palestina; ci introduce nell'aia degli aromi e ci fa passeggiare ai margini delle aiuole fiorite, ci fa cogliere insomma gli aspetti più suggestivi di quel tripudio di colori e di profumi che si estende soavemente lungo il clivi dolcissimi del medio oriente e in quei tratti sublimi della natura in festa ci fa vedere le gote dello Sposo divino.

Quando pensiamo al volto di Cristo siamo abituati ad immaginare le sue gote delicate e scarne segnate dai solchi della composta gravità, e quasi anticipatamente offese dalle percosse, ma la sposa invece non scorge tracce deturpanti perché in quel volto e in quelle gote mira soltanto l'armonia di colori saggiamente distribuiti e di bellezze fuse in un equilibrio estetico che rapisce l'animo.

Su quelle gote è possibile cogliere i fiori che inebriano e gli aromi che ristorano; Su quelle gote è possibile vedere l'azzurro del sereno o il rosso del fuoco; da quelle gote traspira il profumo dei prati celesti dei giardini della gloria. Posare delicatamente le mani nell'offerta di una pudica carezza significa sfiorare il velluto di un drappo che scende riccamente dal trono della gloria... sfiorare con una carezza le gote dello Sposo significa insomma sentirsi congiunti con la stanza più elevata del cielo.

La sposa è inebriata anche dal solo ricordo delle gote adorate e sembra quasi che rivivere, col pensiero la visione di quella bellezza sublime significa perdersi nei flutti eterni dell'oceano divino degli attributi celesti di Cristo... le parole della sposa continuano a fluire... ormai è una soave melodia che punteggia con accenti patetici la gloria che si rivela sempre più chiara, sempre più nitida al cuore della chiesa e la chiesa esprime ed interpreta nel cantico del suo purissimo amore. " Le sue labbra sono gigli che stillano mirra liquida... ". Lo sguardo è ancora fisso sul volto amato ed ora si posa sulla bocca adorata dello Sposo; le labbra sono chiuse appaiono alla sposa appassionata due candidi gigli della campagna. Due candidi gigli resi umidi dall'umore soave di una resina amara: la mirra.

Lo Spirito Santo non poteva suggerire un'immagine più perfetta e più attraente; basta appena uno sguardo illuminato dalla fede per cogliere la visione suggestiva

della bocca dello Sposo. Anche qui ritorna la purità, la fragranza, la bellezza, ma con questi elementi preziosi si fonda ora il profumo e la santità della mirra. La sposa vuol dire, con una sola parola, la divina bellezza di quella bocca che serrata o socchiusa, taciturna o eloquente, suggella sempre in se stessa, i petali del giglio e le stille della mirra.

È difficile dire se Cristo è apparso più grande nel suo silenzio con nella Sua Parola, ma una cosa si può proclamare con suprema autorità e questa cosa è espressa poeticamente dalla sposa: " le sue labbra sono gigli... "

" nessuno parlo mai come quest'uomo, suona per noi melodioso come: " È egli parlava con autorità... " o come: tutti pendevano dalle sue labbra... ".

Ma dobbiamo riconoscere che una indefinita e indefinibile melodia si sprigiona anche dal solenne e grave silenzio di Gesù di fronte a Erode o di fronte alla plebaglia furente.

Le sue labbra immacolate hanno sempre tutto il candore e tutta la fragranza del giglio e spandono sempre la santità della resina amara. Sulla bocca di Gesù non è mai apparsa ombra di impurità e mai e affiorate una parola o un gesto che esprimessero realtà o sentimenti profani: il cielo, soltanto il cielo; il cielo nel suo candore, nella sua infinità profondità e nella gravità delle sue espressioni e la visione che la sposa contempla nelle labbra dello Sposo adorato.

Ora sembra quasi che la chiesa non riesca più a sostenere lo sguardo ardente di Cristo... sembra che suoi occhi si abbassino pudicamente, velati dalle lunghe ciglia corvine si abbassino sempre di più fino alle mani dello Sposo ed ecco che scopre un altro elemento di bellezza: "le sue mani sono anelli d'oro, incastonati in berilli ".

Dalle mani al corpo, dal corpo allegando lo sguardo vaga, scorre sempre pudico, sempre abbassato: " il suo corpo è d'avorio terso, coperto di zaffiri. le sue gambe sono colonne di marmo, fondate su basi d'oro puro... ".

Oro, zaffiri, avorio, marmo: lo Sposo è " un incanto in tutta la sua persona " e il " suo aspetto e come il Libano, superbo come i cedri... ".

Meravigliosa armonia di tonalità policrome, gloriosa fusione di elementi preziosi che parlano di bellezza, ma anche di forza, di gloria, ma anche di incorruttibilità.

Le mani sono anelli d'oro, il corpo è avorio candido, le gambe sono colonne di marmo, i piedi sono d'oro puro... le fattezze fisiche scompaiono dietro la trasfigurazione che offre alla chiesa la visione di una personalità interamente bella, totalmente sublime. Non è soltanto un volto incantevole, una chioma attraente, uno sguardo purissimo, una bocca deliziosa, che attrae e conquista la sposa, ma è tutta la persona di Cristo che nell'emanare la dolcezza ineffabile della sua divinità e del suo amore conquista ed inebria profondamente la sposa del Cantico.

"Tale è l'amico mio" proclama solennemente la chiesa e "tale" deve saperlo vedere e saperlo presentare il credente che della chiesa si sente parte integrale ed integrante.

Soltanto una visione di Cristo sublimato nella sua eterna, divina bellezza eleva l'anima fino alle sfere spirituali di una comunione reale e profonda con lo Sposo. A colui che Cristo appare nascosto dalle ombre o coperto dai veli, l'amore di Cristo è sconosciuto e la comunione con Cristo è superficiale o inesistente.

Miriamo dunque a quello Sposo divino che nell'intimità del talamo si vuole rivelare in tutto il fulgore della sua bellezza e in tutta l'esuberanza della sua potente virilità, affinché possiamo contemplarlo e conoscerlo nella pienezza della sua divinità.

Capitolo 5

I SIMBOLI DELLO SPOSO.

All'ombra del melo... 2:3

Il tuo nome è un profumo che si spande...

Il mio amico è per me come un sacchetto di mirra.... Il mio amico è per me un grappolo di cipro...Come è il melo tra gli alberi di un bosco tale e l'amico mio fra i giovani...

L'amico mio è simile ad una gazzella o a un cerbiatto.

La poesia alata che prorompe dal petto della sposa non poteva esprimere, meglio, nella sua forma simbolica, la personalità dello Sposo ed il carattere della relazione che li congiunge nel mistico amore che li ha voluti sposi.

Queste espressioni di amore celesti alle rappresentano la risposta alle frasi dolcissimi è di affetto con le quali Cristo ha voluto definire la Sua chiesa; Lo Sposo ha presentato la sposa come " un giglio " la sposa glorifica lo Sposo e lo definisce "un melo". Un " giglio tra le spine "... la chiesa, un "melo tra gli alberi di un bosco": Gesù Cristo. Ancora una volta la chiesa vuole esaltare lo Sposo per ricorrere al paragone, a confronto: "gli alberi di un bosco" "il melo". La differenza è troppo visibile per passare inosservata; l'amico è veramente più di qualunque altro amico.

È importante notare che la sposa insista nel far rilevare che la "differenza" che distingue lo Sposo da tutti gli altri giovani, non è una differenza immaginaria, una differenza soggettiva, quale quella che potrebbe apparire agli occhi di una fanciulla follemente innamorata, ma è una differenza sostanziale, oggettiva e potrebbe essere accertata da tutti.

La testimonianza della chiesa rappresenta il tema centrale del Cantico dei Cantici che sembra appunto scritto per incorniciare l'unicità della bellezza e della grandezza di Cristo e di riflesso l'unicità della bellezza della sposa. L'amico non è, come asseriranno più tardi gli spiritualisti delle più diverse tendenze, uno dei tanti maestri donati da Dio per illuminare le tenebre dell'umanità e la sposa non è uno dei tanti popoli bramosi del vero e del bello, ma lo Sposo è l'unico Maestro (Cantico dei Cantici 8:2), è l'unico Amico (Cantico dei Cantici 5:10) e la sposa è l'unica perfetta (Cantico dei Cantici 6:9), è l'unica colomba.

Sembra quasi che la sposa a tenda il suo dito verso uno di quei boschi che si adagiano sulle pendici dei monti della Palestina, per indicare lo Sposo; Egli è lì, fra quegli alberi selvatici, che si nota subito fra quel monotono succedersi di parenti, per il suo aspetto che produce un contrasto, un dolce contrasto. Immaginiamo ci pure in quelle piante verdi e gitanti che formano il bosco abitato le più illustri figure

del servizio e della fede... passiamo pure in rassegna la selva degli uomini fedeli. Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosé, Giosuè, Samuele, Davide, Salomone, Elia, Eliseo, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Giobbe, Enoch...

È un'applicazione generosa, ma anche nella più generosa delle applicazioni dobbiamo riconoscere che il "melo" si distingue in mezzo agli "alberi del bosco".

Gesù Cristo non può essere posto sullo stesso piano di questi uomini indubbiamente sinceri e fedeli; Egli è e rimane Colui che ha ricevuto un nome che sopra ogni nome... colui che a ogni potestà in cielo e in terra, il vincitore della morte, dell'inferno, il Redentore, Dio benedetto in eterno.

La sposa, dopo avere conosciuto lo Sposo, non si può gloriare più di Mosè, di Abramo o di Giovanni Battista, perché queste personalità che questi nomi si sbiadiscono e scompaiono al sorgere dell'astro celeste, così come vengono inghiottite le stelle dal cielo quando appare il sole a tingergli di azzurro scintillante.

Queste riflessioni ci ricordano quanto sia triste lo spettacolo di quei movimenti e di quei credenti che "lasciano il nevoso Libano per abbracciare un sasso del campo" ed invece di volgere tutto l'affetto che tutta l'attenzione al "melo" verdeggianti chiudono l'amplesso delle loro braccia vigorose intorno ai tronchi selvatici delle loro denominazioni ecclesiastiche o dei loro idoli di carne.

Non è infrequente lo spettacolo offerto oggi dalle organizzazioni religiose che proclamano più impetuosamente la propria sigla denominazionale o il proprio illustre rappresentante umano, più che Gesù Cristo, Signore della gloria. Intorno al nome di un uomo o intorno ad un principio teologico dal quale nasce forse il nome di un movimento, si stringono per applaudire folle di religiosi che rimangono incantati ad ammirare gli "alberi del bosco" senza accorgersi che a breve distanza e in mezzo di questi mostra la sua lussureggiante bellezza un "melo" verdeggianti e fruttifero.

Ma la chiesa, la "sposa", non si lascia sviare dal rumore e tanto meno dai maestosi complessi terreni; gli uomini anche sei abili ed eloquenti non l'attirano, le organizzazioni religiose anche se perfette e potenti non la seducono, perché ella sa riconoscere bene, sa riconoscere facilmente il Suo "melo" in mezzo ai giganteschi alberi del bosco.

Il melo non suggerisce soltanto l'idea dell'albero domestico che si distingue dagli alberi selvatici del bosco, ma anche quella più pratica della albero fruttifero che genera il contrasto con quelli che forniscono soltanto il legname. Il "suo frutto" è stato dolce al mio palato" esclama la chiesa, che ha assaporato il pomo delizioso pendente dal ramo generoso di Gesù Cristo .

L'invito a rifugiarsi all'ombra del ricco fogliame del melo non viene quindi esclusivamente dalla sua distinzione esteriore, nei confronti degli altri alberi, ma viene anche e forse soprattutto, dal fatto che i suoi rami sono carichi di frutti maturi.

È delizioso per la sposa sedersi al refrigerio del suo amico, le spalle appoggiate al tronco invitante e gli occhi rivolti a quei rami che come braccia affettuose si tendono per offrire la dolcezza del nutrimento divino.

Gli alberi del bosco offrono soltanto apparenza, foglie... possiamo concludere che offrono: concetti, parole, forme, ma il melo offre le divine ed eterne promesse dell'Evangelo e queste pendono allettanti sopra il capo della sposa che può mirarle e rallegrarsi in esse: "tu hai parole di vita eterna..." dirà un giorno un rude pescatore galileo rispondendo alla domanda delle Redentore divino; tu, soltanto tu, puoi offrire frutti veri, frutti maturi, perché fuori di te ci sono state soltanto promesse simili a quelle del "fico ricco di foglie ma privo di frutto" che procurò sorpresa e delusione al tuo desiderio e alla tua fame.

L'esperienza di Pietro d'altronde si identifica con quella di ogni pio credente che dopo essere stato amaramente e ripetutamente deluso dagli uomini e dalle chiese, ha potuto finalmente trovare il proprio refrigerio e placare la propria fame ai piedi del Maestro divino, questa e anche l'esperienza della chiesa che esclama: "ho desiderato di essere all'ombra Sua e mi sono posta a sedere...".

Il riposo della sposa si trova soltanto all'ombra di Cristo e non c'è nulla, proprio nulla, che possa surrogare la serenità e la quiete che la dolce fanciulla riesce a godere ai piedi dell'Amato. Dimorare e umilmente in attitudine di discepolo, come Maria, significa sottrarsi finalmente alla fessura del sole e dalla luce abbagliante di una torrida giornata estiva per abbandonarsi all'azione benefica di un riparo di vino. La dimora abituale della chiesa cristiana è "in Cristo"; l'ombra generosa, il refrigerio celeste rappresentano la "stanza tranquilla" di un popolo che ha imparato a "vivere in cella come nella propria città" e perciò trascorrere gli anni del pellegrinaggio terrestre "nascosto con Cristo...".

Oggi nel seno di una cristianità sviata, almeno nella maggioranza, non è facile incontrare molti credenti che vivano "seduti all'ombra del melo"; purtroppo la vera comunione con Cristo, la comunione intima, palpitante, che fa vivere nascosti con Cristo è diventata un'esperienza di pochi, ma forse quei "pochi sono la chiesa".

Non vogliamo però trascurare di osservare che la sposa non soltanto desidera posare all'ombra dei rami ombrosi, ma desidera anche mangiare e gustare il frutto dell'albero dell'amore. Non è un frutto proibito, anzi è un frutto che si offre e si offre con rara passione; sembra quasi che penda sul capo della sposa per esprimere un invito, per far risuonare una sollecitazione.

La sposa non rimane insensibile all'invito celeste e accetta quel frutto delizioso, lo coglie, lo dimora e lo trova "dolce al suo palato". Forse non è dolce o non è subito dolce ad ogni palato, ma al palato della sposa quel frutto è dolce e soave. Abbiamo ammesso, nell'anticipare un commento, che quei frutti che pendono dai rami eterni, sul capo rivolto in alto, rappresentano le divine promesse dell'Evangelo espresse da Dio in Cristo Gesù. C'è la promessa della salvezza, c'è la promessa del battesimo dello Spirito Santo, c'è la promessa del ministero soprannaturale, la promessa della costante assistenza divina, la promessa della continua presenza del Signore... che

come si potrebbe completare un elenco dei frutti maturi che piegano quei danni che si tengono come braccia affettuose?

La chiesa infatti non pensa ad osservare, a catalogare, a calcolare, ma a "gustare "; il cristianesimo è soprattutto esperienza e nel cristianesimo l'esperienza viene prima della teologia, della polemica, della dialettica ed ogni altra scienza speculativa. La sposa prima dimora il frutto e poi cerca di descrivere il sapore ad evitare di cadere nell'assurda posizione di coloro che vogliono descrivere il sapore o calcolarne gli effetti soltanto continuando a mirarlo mentre pende dalla mano.

" noi abbiamo contemplato la Sua gloria... " Giovanni 1:14.

Di "quello che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con gli occhi nostri, quello che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della Parola della vita..." 1 Giovanni 1:1.

Queste frasi di Giovanni descrivono magistero mentre l'esperienza della chiesa; lontana dal mondo dei concetti vuoti o delle parole i propri te la chiesa ha trovato la propria sussistenza spirituale nelle concrete realizzazioni delle promesse divine che rappresentano in maniera diretta ed autentica "il mondo dello Spirito" dove si possono vedere e contemplare, toccare, godere gli effetti della grazia divina... frutti prelibati offerti dalle mani di Gesù,... offerti dai rami del melo celeste.

I primi discepoli che giubilavano per aver trovato il Salvatore, o la prima comunità che si esalta nel miracolo della Pentecoste ci parlano con lo stesso linguaggio, di una chiesa "posta a sedere all'ombra del melo che assapora il delizioso frutto spiccato dai suoi rami".

Non è affatto vero che il fenomeno spirituale di una relazione intima con il cielo e con le realtà del cielo era esclusivamente dei giorni apostolici; esso "è" il retaggio del cristianesimo è quindi l'eredità della chiesa di ogni secolo e la chiesa è veramente chiesa soltanto se riposa all'ombra del melo e dimora, con gioia, quei frutti che rinnovano, attraverso i secoli, le esperienze del cristianesimo: salvezza, battesimo celeste, doni soprannaturali, ministero carismatico, miracoli, potenti operazioni, sensibile presenza del Signore... e tutte, tutte le altre benedizioni racchiuse nella grazia di Dio in Cristo Gesù, devono ondeggiare dolcemente sul capo della chiesa ed essere sempre un'offerta generosa del cielo alla chiesa.

Ma sotto quel "melo divino" si compie soprattutto il miracolo dell'amore e noi possiamo osservarlo nella santità perfetta della sposa è nell'amore generoso dello Sposo.

La sposa si abbandona completamente allo Sposo che li invita ed accetta con gioia il frutto delizioso del suo affetto celeste; lo Sposo accoglie nel suo amplesso la sposa e dona, dona doviziosamente l'espressione concreta della sua profonda carità.

La chiesa non ha saputo soltanto fare una "distinzione", ma anche saputo compiere una scelta; ella ha respinto tutti gli inviti per accettare quella del "melo": ha voluto soltanto quell'albero leggiadro, quell'ombra accogliente, quel frutto delizioso.

E' il rifiuto di ogni altro albero, di ogni altra ombra, di ogni altro cibo e questo rifiuto ci parla dell'amore della chiesa che si esprime in santità. Gesù infatti ha dichiarato solennemente: "chi ha i miei comandamenti e li osserva, quello mi ama...".

Se l'abbandono completo è il carattere dell'amore muliebre, che per la riconoscere questo carattere è nettamente visibile nella sposa di Cristo; esso appare, come già abbiamo detto, nella santità della chiesa che si rifiuta ad ogni altra attrazione, ad ogni altro invito per offrirsi intera e sottomessa all'amore di Cristo. Possiamo forse rilevare che anche questo fenomeno spirituale appare sempre più sbiadito e sempre più raro nel seno della cristianità, ma questo rilievo ci può tutto al più ripetere che non tutta la cristianità rappresenta la chiesa..., ma la chiesa anche oggi, come in ogni secolo, vive "Santa al Signore".

Il connubio mistico tra la sposa e lo Sposo non si compie senza la santità della chiesa, come non si compie senza l'amore di Cristo; la chiesa è di Cristo, veramente di Cristo, quando cerca soltanto Cristo e si abbandona a Cristo. la via del compromesso o quella ancora più sacri lega dell'adulterio spirituale non conduce la sposa al talamo nuziale, ma anzi nella allontanarlo da esso, la trascina al lupanare della fornicazione.

" il mio amico è mio e io sono sua... (Cantico dei Cantici 2:16)

" io sono del mio amico, è verso me va in Suo desiderio... " (Cantico dei Cantici 7:11).

La chiesa è qui, scolpita nelle parole di questi versi che ce la mostrano in tutta la sua splendida santità: ella non appartiene ad altri, non si può offrire ad altri perché ha fatto dono di se stessa allo Sposo celeste. Il mondo, il piacere, la gloria terrena, la carne, il peccato, tendono invano le loro braccia verso la sposa di Gesù Cristo; ella resiste alle proposte e agli allettamenti e continua a vivere la sua vita fedele all'ombra del melo amato.

La sposa si abbandona e lo Sposo offre con generosità il frutto del suo amore, non nega nulla all'amata del Suo cuore; la bellezza del suo fusto, il verde delle sue foglie, l'ombra dei suoi rami, la dolcezza dei suoi pomi... tutto, tutto è per lei. È follia pensare che Cristo, dopo l'offerta della sua vita al Golgota, si sia ritirato nelle sfere celesti, lontano dal suo popolo, dalla sua chiesa; egli e per la chiesa attraverso i secoli, lo Sposo esuberante e generoso che offre il calore del suo amore nella dolcezza della sua celeste virilità.

Non invano chiede la sposa: "sia la sua mano sinistra sotto il mio capo e mi abbracci la Sua destra..." e non invano supplica: "mi baci egli dei baci della sua

bocca...". Lo Sposo è pronto a stringerla, a baciarla appassionatamente, ad inebriarla con le sue carezze e con i suoi amori.

Non ricevono coloro che "Non" e vogliono ricevere che non trovano soltanto coloro che "non" vogliono approvare, ma Cristo è sempre pronto a rinnovare la sua generosità verso quella chiesa fedele che vuole stringere con lui i nodi soavissimi dell'amplesso coniugale. Le promesse dell'Evangelo non tramontano perché lo Sposo è "lo stesso ieri, oggi e in eterno..." (Ebrei 13:8) e quelle promesse celesti, quei frutti dei viziosi continuano a vendere ondeggianti ed invitanti sul capo della chiesa; ella deve soltanto stare all'ombra dello Sposo, vede soltanto cogliere con fede e l'offerta celeste, deve soltanto "mangiare, godere e inebriarsi di amore".

Il circolo è chiuso ed ormai non c'è più possibilità di individuare il punto e segna il principio di esso; possiamo soltanto vedere, entro la linea saldata, lo Sposo, la sposa e il loro profondissimo amore nelle particolari caratteristiche delle distinte personalità: l'amore muliebre della chiesa che si esprime in abbandono che è santità; l'amore virile di Cristo che si manifesta in offerta che è generosità.

Dove, quando è incominciato il tracciato di questo piano infinito ed eterno? E' inutile tentare una risposta all'impossibile domanda,... ma tuffiamoci ugualmente in quel mare di luce che ci viene dalla visione radiosa dello Sposo, della sposa e del loro connubio celestiale.

CONCLUSIONE

Raggiunto il margine del giardino, le braccia cariche di fiori olezzanti, ci voltiamo indietro per contemplare ancora una volta il sentiero calcato e soltanto ora ci accorgiamo che i fiori profumati, dai cento colori smaglianti, sono ancora tutti lì, nelle aiuole vellutate e lungo i viali simmetrici. Quelli che abbiamo raccolti e che portiamo nelle nostre braccia rappresentano soltanto una grama spigolatura di fronte ad una messe generosa. Con semplicità spontanea siamo costretti ad umiliarci in una preghiera che è confessione.

Redentore glorioso, Sposo della Chiesa, abbiamo osato contemplare la tua fulgida bellezza e nel mirarti abbiamo preteso di "cogliere" tutti gli attributi della tua eterna ed infinita personalità, ma ora, nel guardare al nostro tentativo, ci accorgiamo che gli occhi nostri hanno potuto afferrare soltanto rari e rapidi tratti del tuo splendore divino. La tua bellezza, che pure sfolgora davanti a noi come quella del sole, e ancora un mistero per noi, non possiamo tenere gli occhi nostri fissi sull' astro che ci abbaglia. Abbiamo guardato anche verso il tuo amore come verso il cielo infinito; ci siamo tuffati in quell'etereo oceano azzurro per sondare i fondali del tuo cuore, ma ora ci accorgiamo che abbiamo soltanto sfiorata la superficie dell'abisso misterioso e le profondità della tua carità sono rimaste lontane dai nostri deboli sforzi. Ci è sembrato di vedere i limiti estremi della tua passione per la chiesa e ci siamo illusi di aver raccolta tutta la fioritura della tua misericordia e delle tue compassioni ma ora che gli occhi nostri si posano su quel tripudio di colori che ondeggia nel tuo meraviglioso giardino, dobbiamo soltanto confessare che quello che abbiamo veduto è un dettaglio, soltanto un dettaglio del tuo amore celeste e quello che abbiamo raccolto è un soave, ma piccolo pegno della tua passione ardente.

Ma noi torneremo, Signore, nelle aiuole profumate e calcheremo ancora i viali che ci invitano a ci attendono e continueremo a tendere le mani tremanti di desiderio, verso i fiori profumati del tuo giardino: Guidaci, ti preghiamo, ed illuminaci affinché possiamo finalmente vederti in tutta la tua bellezza e comprenderti in tutto il tuo amore: Amen.

E' follia volgersi al Cantico dei Cantici per compiere complicate speculazioni esegetiche che possono soddisfare la vanità dello studioso; il libro sta davanti a noi come uno scrigno suggellato che custodisce le gemme dell'amore di Cristo e quindi se uno sforzo deve essere compiuto questo deve essere lo sforzo spirituale del credente che vuole sollevare il "velo" del mistero per penetrare sempre più profondamente nella vita e nel cuore dello Sposo celeste.

Al termine della nostra imperfetta fatica ci auspichiamo quindi che queste pagine siano state un incentivo alla contemplazione e alla conquista della bellezza e dell'amore di Gesù Cristo, Amico e Signore della chiesa, al quale umiliamo adorazione, affetto, gloria e ringraziamento nei secoli dei secoli: Amen!